

Con voce di giubilo

TOCCARE IL CIELO CON UN RITO IL “GIOCO” SERIO DELLA LITURGIA

«Che cos' è un rito?»

disse il Piccolo Principe.

«Anche questa è una cosa da tempo dimenticata», disse la volpe.

«È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni,
un'ora dalle altre ore».¹

Celebrare è un'esperienza quotidiana e consueta eppure sfugge alla nostra riflessione. È difficile, infatti, rispondere alla domanda “perché si celebra?”. Sembra quasi che il celebrare nasconda il suo segreto pur essendo parte del nostro vivere quotidiano. In realtà l'esperienza rituale è davvero una cosa da tempo “dimenticata”. Un po' tutti noi siamo figli e nipoti di una mentalità razionalistica e tecnicistica che non capisce più il linguaggio dei simboli e non riesce a stare al gioco del rito il quale domanda tempi ampi, spazi accurati, parole cercate e gesti solenni. Senza dubbio i nostri nonni e bisnonni avevano più familiarità con il rito, stavano dentro il rito perché la loro vita era impastata di riti dalla mattina alla sera. Momenti semplici o solenni che dicevano il senso della vita. In realtà il rito non se n'è andato dalla vicenda umana. Ce ne accorgiamo pensando alle nostre giornate: riti del mattino e della sera, riti dell'incontro e del congedo, riti del pasto e del riposo... Azioni ripetute e familiari che dicono il senso del vivere e lo rigenerano.

Per parlare del rito è necessario fin da subito togliere ogni esitazione: esso *non sopporta spettatori*, ma *esige partecipanti*. Proprio come ricordava più di quarant'anni il documento del Concilio Vaticano II dedicato alla liturgia *Sacrosanctum Concilium* a proposito dell'Eucaristia: «la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede» (n. 48). Soltanto chi si lascia “afferrare” dai riti e si lascia dire una parola forte dai riti che celebra fa esperienza di quel dono nel quale i riti ci immettono. Se rimaniamo sulla soglia dell'Eucaristia e non formiamo l'assemblea, non ascoltiamo la Parola, non rendiamo grazie con la Chiesa, non ci nutriamo del Corpo del Signore, non esprimiamo con la parola, il gesto e il silenzio la nostra fede, non ci è possibile entrare nel mistero della Pasqua di Cristo che ci viene donato proprio nel “fare Eucaristia”.

Proviamo a mettere in luce alcuni aspetti del rito.

1. Perché celebriamo?

Crederne non significa semplicemente conoscere parole o fatti, ma significa *far parte di quelle parole e di quegli eventi che danno senso alla vita*. Per noi cristiani, Gesù Cristo è il Figlio di Dio che facendosi uomo, annunciando la buona notizia del Regno, morendo e risuscitando ci ha portato la salvezza. La liturgia è quell'esperienza nella quale attraverso *azioni particolari* facciamo memoria di Gesù Cristo e per l'azione dello Spirito *si rinnova* il suo dono d'amore per noi. Non, dunque, un ricordo, ma un'azione presente, attuale, viva. La liturgia non ha la pretesa di definire, ma è quel linguaggio fatto di simboli che permette di dire l'indicibile, di far fare l'esperienza di Dio anziché ingabbiarlo nelle nostre definizioni.

In un certo senso, quando noi celebriamo *interrompiamo* la vita ordinaria ed entriamo in una nuova condizione. Un esempio ci è dato dallo spazio che è antistante alle chiese e che chiamiamo sagrato: spesso è banalmente ridotto a parcheggio o adibito a mercatini domenicali, ma in realtà ha un compito prezioso, quello di fare da cerniera tra la vita quotidiana e il mistero di Dio e quello di raccogliere i dispersi per fonderli in unità. Lo stesso si può affermare del tempo: nella liturgia il tempo è interrotto per far spazio all'agire di Dio e il tempo della liturgia diventa un tempo qualitativamente diverso, pieno di senso. Allo stesso modo azioni consuete come spezzare il pane proclamare un testo *sospendono* la loro funzione immediata e diventano simbolo di realtà “altre”.

In questo spazio e tempo nuovi e con queste azioni inedite tocchiamo con mano l'amore di Dio che non cessa di rivelarsi e di donarsi come cibo e come bevanda. Dio si fa a noi presenti e noi entriamo nel suo mistero.

¹ A. DE SAINT-EXUPERY, *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani, 2004, p. 94.

2. Il “gioco” serio della liturgia

Non si fanno riti per ottenere qualcosa. Il rito, in questo senso, è “improduttivo”. La sua ragion d’essere sta in se stesso, nel celebrare. Il rito non ammette secondi fini o altre preoccupazioni che non siano quelle di celebrare il mistero di Dio. Per questo il rito assomiglia al gioco: non perché è infantile, ma perché, come il gioco, trova la sua soddisfazione nell’essere compiuto. Così si esprimeva un grande pensatore tedesco:

Fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un’opera d’arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Di qui la sublime combinazione di profonda serietà e di letizia divina che in essa percepiamo. E solo chi sa prendere sul serio l’arte e il gioco può comprendere perché con tanta severità ed accuratezza in una moltitudine di prescrizioni la liturgia stabilisca come debbano essere le parole, i movimenti, i colori, le vesti, gli oggetti di culto.

Hai tu veduto mai con quale serietà i bambini stabiliscono le regole nei loro giochi, in che modo deve svolgersi il loro girotondo, come tutti debbano tenere le mani, che significhi questo bastoncino o quell’albero? Tutto ciò appare sciocco solo a chi non avverte il suo significato o senso e sa vedere la giustificazione d’un atto soltanto negli scopi che se ne possono addurre.²

Si tratta di un gioco serio perché nessuno lo improvvisa, ma tutti lo *ricevono* e lo eseguono secondo uno schema predefinito: «Fate *questo* in memoria di me» (Lc 22,19). Il fatto che la liturgia sia prescritta significa che nessuno può manipolarla a proprio piacimento, ma poiché essa appartiene alla Chiesa, esige l’obbedienza fiduciosa che è necessaria non soltanto per “fare qualcosa” nella liturgia, ma soprattutto per “lasciarsi fare” dalla liturgia. Tempi, spazi, gesti, testi, vesti, non soltanto esprimono la fede dei credenti, ma prima ancora imprime il dono di Dio in chi partecipa al rito con il cuore, il corpo, la mente.

La liturgia, allora, non è “l’occasione per...”, il contenitore comodo per notificare idee, manifestare prese di posizione, celebrare se stessi. In questo errore sovente incappa la scelta dei canti di alcune celebrazioni. La liturgia non è neppure un altro incontro di catechismo: in essa non si riporta qualcosa di già avvenuto, ma realmente accade l’incontro con Dio.

3. La parola all’azione

Ma come si esprime la liturgia? Essa si dà attraverso il *linguaggio simbolico-rituale*, un linguaggio che attinge al quotidiano per dire realtà altrimenti indicibili. Un bagno d’acqua, un pane spezzato, un po’ d’olio versato su una parte del corpo, mani imposte sul capo di qualcuno, alcune persone in cammino verso una meta... Azioni comuni che diventano manifestazione di realtà straordinarie: il battesimo nella Pasqua di Cristo, il suo Corpo donato, lo Spirito creatore e santificatore. Ciò che le parole a malapena balbettano, il linguaggio simbolico lo *mostra* perché non punta dritto alla testa, ma principalmente al corpo e al cuore. È un linguaggio da “fare” e da percepire con il corpo e da “sentire” con le emozioni.

Nella liturgia battesimale l’azione di Dio è detta dall’azione dell’acqua che scende sul corpo di un bambino o di un adulto, lo lava, lo rigenera, lo rende creatura nuova: questo corpo poi viene unto e rivestito. Azioni che si compiono sul corpo eppure la persona è unta nello Spirito e rivestita di Cristo.

4. Un corpo che celebra

Nella liturgia è tutto il corpo chiamato in causa: la preghiera, infatti, non è un fatto solo mentale o interiore. È il corpo a dire, cantare, tacere, camminare, mangiare, bere, proclamare, ascoltare ed è il corpo ad essere lavato e unto. È il corpo che sente il profumo del crisma e dell’incenso o che abita uno spazio particolare. Il corpo è passaggio obbligato per l’incontro liturgico con il Signore. Là dove il corpo è impacciato o distratto e il gesto è debole e stanco, là dove il credente è immobile, difficilmente avviene una piena partecipazione all’incontro con Dio. La liturgia si pone tra la pretesa di chi vuole ridurre la fede a un’idea o un concetto e chi va alla ricerca continua di gratificazioni emotive: essa si fa educatrice del corpo. Il corpo che correttamente celebra, infatti, non adora se stesso e non esibisce se stesso, ma si apre all’azione di Dio che è sempre sorprendente rispetto alle nostre pretese.

² R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Brescia, Morcelliana, 2005 (ed. orig. 1918), p. 80.

5. Chi celebra? L'assemblea liturgica

La liturgia è privata o pubblica? Evidentemente non è privata perché non è proprietà di qualcuno in particolare, né è un bene che può essere gestito come se fosse un possesso. Ma non per questo è pubblica: non ha, infatti, spettatori che la guardano dall'esterno. Un concerto, uno spettacolo, una mostra possono essere eventi pubblici: infatti vengono fruiti da un "pubblico". *La liturgia, invece, non è né privata, né pubblica, ma è comunitaria, ecclesiale.* Appartiene appositamente all'assemblea radunata per celebrare che ne condivide il fine (la lode di Dio e l'attuazione della salvezza) e i linguaggi. È ciò che viene espresso dalla preghiera liturgica quando utilizza il "noi": quel "noi" non è dato da un generico riferimento all'umanità, ma dall'identità specifica dell'assemblea celebrante. È la Chiesa, in quanto comunità radunata, il soggetto della liturgia. È l'assemblea che agisce nel rito. Perché l'assemblea possa agire sono necessari molti servizi o ministeri. Svolgere un ministero nella Chiesa e nella liturgia non significa potere o non poter fare qualcosa, ma semmai "perdere il potere" dal momento che Cristo, Servo e Signore, rimane il grande soggetto e protagonista dell'azione liturgica. Svolgere un servizio liturgico significa lavorare e lavorare con cura e competenza per lasciare spazio a Cristo Signore, alla sua parola, alla sua azione. Un ministero in particolare, quello di colui che presiede, ha lo scopo di suscitare e dirigere il servizio di tutti gli altri. Accanto a questo e a quello del diacono (ministeri ordinati), occorrono "servi" della Parola (lettori e salmisti), del canto (cantori e musicisti), delle azioni che si compiono soprattutto all'altare ma non solo (ministranti), della cura dello spazio e dei luoghi della celebrazione (sacristi, fioristi, responsabili delle pulizie).

Una ricca fioritura ministeriale perché ciascuno nell'assemblea possa adeguatamente partecipare al grande dono di Dio.

6. Una parola chiave: partecipazione

Più volte abbiamo incontrato questo termine. La liturgia non sopporta spettatori indifferenti, ma esige *partecipanti* ovvero credenti che, animati dallo Spirito, sappiano entrare nel vivo della liturgia parlando i suoi linguaggi. Ciò non significa l'attivismo irrequieto di chi deve fare tutto a tutti i costi, ma che ciascuno è chiamato a fare ciò che gli spetta secondo le regole della liturgia. La preghiera eucaristica, ad esempio, potrebbe sembrare un testo discretamente lungo dove l'assemblea tace e non partecipa in alcun modo. In realtà, il presbitero prega il Padre a nome di tutta l'assemblea e conduce la preghiera dell'assemblea a prorompere con l'*Amen* conclusivo. La preghiera di tutti è nella preghiera di colui che il compito di presiedere e guidare la comunità orante. In questo senso, partecipare significa intervenire al dialogo del prefazio, l'inno iniziale che sfocia nel canto del *Santo*, ascoltare silenziosamente e silenziosamente "sentire" l'azione che si sta compiendo in quel momento: una preghiera dove si fa memoria e si rende grazie per le grandi opere di Dio e dove si chiede che Dio ancora mandi il suo Spirito per trasformare il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue del Signore e tutti noi nel suo Corpo che è la Chiesa. Partecipazione, quindi, significa che *l'unica azione che si sta compiendo è di tutti e tutti ne sono coinvolti* secondo le modalità previste. È il rito e i suoi linguaggi che ci dicono in quel momento come si debba partecipare: se c'è da ascoltare si ascolta, se c'è da cantare si canta, se c'è da muoversi ci si muove. *Partecipando* all'Eucaristia si "comprende" veramente che cos'è l'Eucaristia.

7. Come celebrare? La forza dei linguaggi

La liturgia ha bisogno del corpo e delle modalità tipiche con il quale il corpo si esprime. Innanzitutto si celebra sempre in un tempo particolare (al mattino, di sera, di notte) e in uno spazio particolare appositamente preparato per la celebrazione dove alcuni punti focali indicano i cuori pulsanti della celebrazione: l'altare per l'Eucaristia, l'ambone per la Parola, la sede per la presidenza, il fonte per il battesimo, il luogo per il sacramento del perdono. Inoltre la liturgia ricorre ai codici espressivi dell'uomo:

- *Codice verbale.* Le parole nella liturgia non hanno mai il semplice scopo di informare e tanto meno indulgono alla chiacchiera. Sono parole che tendono ad alludere, a rimandare, a rievocare piuttosto che a definire. La liturgia si nutre di poche parole, sobrie e con la caratteristica della poesia. Parole che hanno il pregio di scolpire l'emozione di chi ascolta e tuttavia rimangono ancorate alla Parola di Dio dalla quale scaturiscono. La parola cantata ha il pregio di alzarsi dal quotidiano per diventare

linguaggio della festa, dell'Altro e dell'altrove. Essendo parola poetica è dell'ordine del gratuito, del disinteressato, e dunque, più congeniale al rito che non mira ad informare, ma a celebrare.

Accanto alla parola c'è anche l'assenza di parola: il *silenzio*. Non ogni momento di silenzio nella liturgia ha lo stesso valore, ma sempre è apertura alla Parola di Dio che risuona.

- *Codice del movimento*. Muovendosi, sedendosi, alzandosi, inginocchiandosi o prostrandosi, il fedele coglie in modo peculiare il proprio rapporto con Dio e con l'ambiente che lo circonda.
- *Codice del tatto*. Toccare con il proprio corpo significa percepire la prossimità e, al contempo, la distanza delle cose e degli altri dalla persona. È anche espressione di rapporto intimo ed affettuoso, corpo a corpo, come quando si bacia l'altare, simbolo di Cristo, oppure la croce nella liturgia del Venerdì Santo o le immagini sacre. Nella liturgia ciò avviene con il bacio, l'abbraccio, l'unzione, il segnarsi...
- *Codice della vista*. Emerge splendidamente nella notte pasquale nell'alternanza tra buio e luce e nei colori delle vesti. La luce svela le distanze, la prospettiva, i colori e nel gioco con il buio suscita impressioni che si imprimono nella memoria. In questo ambito rientrano anche le immagini che manifestano la bellezza di Dio e rientrano a modo loro nell'intreccio della celebrazione
- *Codice dell'olfatto*. L'olfatto non è mai neutro: gli odori attirano o respingono. Il profumo dell'incenso o del crisma indicano la qualità "alta" di un gesto.
- *Codice del gusto*. Nella celebrazione eucaristica è centrale: la gioia di entrare in comunione con il Signore Gesù passa attraverso il piacere di mangiare il pane e di bere il vino, sacramenti del Corpo e del Sangue di Cristo.

Saper gestire i codici e i linguaggi significa acquisire un'autentica *arte del celebrare* ovvero conoscere, usare, valorizzare gli elementi visibili, udibili, tangibili, gustabili, odorabili che costituiscono la celebrazione e che permettono alla grazia di Dio di manifestarsi e, allo stesso tempo, lasciarsi afferrare dall'azione di Dio che opera nei segni liturgici, prendere sul serio il senso delle parole e dei gesti che si pongono in atto durante la celebrazione, sapersi muovere a proprio agio nella celebrazione.

Per concludere e rilanciare

Tornando alla domanda del Piccolo Principe e alla risposta sapiente della volpe possiamo convenire anche noi che il rito è una ricchezza che rischia di scivolarci via dalla memoria e soprattutto dalle mani. Infatti esso ha bisogno di essere capito, ma soprattutto ha bisogno di uomini e donne che lo sappiano trattare, che ne conoscano le leggi e che sappiano dargli vita e bellezza. La liturgia è realtà fragile: può morire nelle mani di chi non la sa trattare. Se sappiamo celebrare, se impariamo a gestire i linguaggi del rito, se ne rispettiamo i ritmi e le misure, se ci poniamo in ascolto dei suoi testi e ci lasciamo plasmare dai suoi gesti, allora davvero *le nostre liturgie trasformeranno il tempo dandogli un'altra forma*. Un tempo non più schiavo delle scadenze e delle paure, ma un tempo nuovo perché abitato da Dio e dalla sua grazia: un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora diversa dalle altre ore.

Capiamo quanto abbiamo bisogno di celebrare, di fare liturgia: in un tempo che scorre inesorabile il rito ci fa toccare con mano la freschezza e la bellezza delle origini. Quell'Origine che per noi ha il nome e il volto di Gesù Cristo, fatto uomo, morto e risuscitato. *Toccare il cielo con un rito*, appunto.

Don Loris Della Pietra

direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano

Per chi volesse approfondire:

Celebrare in spirito e verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica, a cura del Consiglio dell'Associazione Professori e Cultori di Liturgia, Edizioni Liturgiche, Roma, 1992

Exsultet. Enciclopedia pratica della liturgia, a cura del Centro Nazionale di Pastorale Liturgica - Parigi, Queriniana, Brescia, 2002